

La linea dell'odio: la frontiera nella letteratura della *Partition*

Rossella Ciocca

La 'linea dell'odio'

We crossed the border at Wagah. I don't know what I had been expecting. Blue rivers and green plains, tigers and elephants, forest-covered mountains. All the wonders we had been promised about the Indian side. But the landscape didn't change. It had the same scrub and wild brush, the same dirt and heat (Suri 2009: 110).

Wagah è il posto di frontiera tra India e Pakistan. Zona tra le più calde e sensibili nella geopolitica contemporanea, *Wagah* presidia una linea di confine che fece coincidere la proclamazione dell'Indipendenza del Subcontinente indiano dall'Inghilterra con la divisione del suo corpo territoriale in due separati stati sovrani. La creazione di questa frontiera, 'la linea dell'odio', quale fondamento traumatico di solchi identitari, si configurò allora come ferita inferta sul corpo della nascente libera realtà nazionale, si conferma oggi come ferita aperta per tutti i sanguinamenti non solo metaforici che ancora alimenta.

Il processo di decolonizzazione del *Raj* britannico culminò in due eventi concomitanti: la nascita della sovranità nazionale e la partizione in due stati: un'India a vocazione secolare e a prevalenza Induista e un Pakistan, a sua volta diviso in East e West Pakistan, concepito come nuova patria per l'Islam. Dopo una serie di scontri sanguinosi tra Hindu e Sikh da un lato e Mussulmani dall'altro, durati per vari mesi nel 1946, il partito del Congresso aveva deciso di accettare la richiesta

della Lega Mussulmana per un Pakistan indipendente e ne aveva informato le autorità britanniche che avevano previsto un piano di fuoriuscita da realizzarsi entro il giugno del 1948. Il viceré Lord Mountbatten ritenne però di anticipare la data della proclamazione dell'indipendenza al giugno 1947 e, in circa tre mesi, sir Cyril Radcliffe tracciò i nuovi confini dividendo le regioni del Punjab a ovest e del Bengala a est. Il Pakistan vide la luce ufficialmente il 14 Agosto 1947 esattamente 24 ore prima della nascita dell'India, il 15. Mentre, per non interferire con le celebrazioni dell'indipendenza, l'annuncio dell'esatta collocazione dei nuovi confini non fu dato prima del 16 agosto. Come primo risultato del posponimento, interi villaggi non seppero nella nuova realtà se facessero parte dell'una o dell'altra nuova nazione e se dovessero dunque emigrare in base alla loro affiliazione religiosa. L'empasse durò poche ore; nei nove mesi che seguirono almeno sedici milioni di persone si misero in marcia dalle loro terre di residenza: Sikh e Hindu verso l'India, Mussulmani verso il Pakistan. Il fronte occidentale risultò il più sanguinoso; complessivamente si contarono quasi due milioni di morti. Interi villaggi vennero razziati e incendiati, le carovane di profughi assaltate e sterminate, convogli ferroviari vennero attaccati e tutti i viaggiatori uccisi tranne i macchinisti cui spettò il compito di portare nella nuova patria treni con centinaia e centinaia di cadaveri. Le donne vennero metodicamente violentate e seviziate, spesso uccise e mutilate; in circa 150.000 vennero rapite e trattenute con la forza. Bambini, uomini, anziani evirati se mostravano o non mostravano i segni della circoncisione. I fiumi trasportavano carcasse di animali e resti umani irriconoscibili.

Muslims said the Hindus had planned and started the killing. According to the Hindus, the Muslims were to blame. The fact is, both sides killed. Both shot and stabbed and speared and clubbed. Both tortured. Both raped. (Singh 2007: 1)

Complessivamente si trattò di uno degli eventi più efferati e su larga scala connesso al processo di formazione degli stati nazionali

moderni. Ma come ci spiega Urvashi Butalia in *The Other Side of Silence*, la memoria nel '900 di tali atrocità è stata a lungo sottoposta a una sorta di rimozione, a partire dall'assenza di simboli di pubblica commemorazione:

In India there is no institutional memory of Partition: the State has not seen fit to construct any memorials, to mark any particular places – as has been done, say, in the case of holocaust memorials or memorials for the Vietnam war. (Butalia 1998: 272)

Lo status stesso dei profughi rifletté un'ambivalenza: se da un lato gli si riconosceva il ruolo di vittime da accogliere e risarcire con l'attribuzione di una nuova cittadinanza e l'inserimento in un nuovo sistema di diritti, dall'altro essi costituivano indubbiamente una grave minaccia per l'ordine pubblico. Sia per l'alta concentrazione in condizioni di totale deprivazione in strutture d'accoglienza praticamente inesistenti, sia per l'effetto destabilizzante esercitato dal racconto delle atrocità subite o testimoniate, la massa di esuli fu spesso temuta per l'effetto a catena di rappresaglie che l'enfasi sulle efferatezze subite poteva innescare.

All'inizio la sordina messa alle violenze della Partition assunse la forma di una specie di processo 'naturalizzante' per il quale esse venivano inquadrare nella categoria di male necessario connesso alla possibilità stessa di nascita dello stato sovrano. Come ci spiega Kavita Daiya in *Violent Belonging* a partire dal celebre discorso inaugurale dell'indipendenza tenuto da Nehru *A Tryst with Destiny*¹, esse costituivano figuratamente il travaglio del parto che aveva fatto nascere la nazione stessa.

¹ «Before the birth of freedom we have endured all the pains of labour and our hearts are heavy with the memory of this sorrow. Some of those pains continue even now. ... We think also of our brothers and sisters who have been cut off from us by political boundaries and who unhappily cannot share at present in the freedom that has come» (Daiya 2008: 7).

Nehru's reference to the "pains of labour" can be read as an indirect reference to the trauma of Partition; it problematically naturalizes the ethnic violence and forced migration experienced by so many South Asians as inevitable labor pains of a feminized nation giving birth to "freedom". (Daiya 2008: 7-8)

La ritessitura lenta e paziente delle fibre del dolore legato alla memoria della Partition inizia a far emergere la portata e la profondità dell'impatto dell'evento, ma la criticità di un presente non ancora pacificato, in uno scenario diventato nel frattempo atomico, non fa che replicare e approfondire il solco della Partition propagandone la ramificazione in mille capillari fratture. Dividere allora ha di fatto alimentato le ragioni di una continua successiva divisione visto che, come tutte le barriere divisorie, anche questa frontiera con la scusa di proteggere *l'al di qua* ha in realtà contribuito ad inventare un *aldilà* sempre più distante. I motivi di tensione, dalla questione irrisolta del Kashmir alle politiche dei partiti induisti, alla recrudescenza di episodi terroristici legati ai fondamentalismi religiosi soprattutto a partire dal 1992², rendono tuttora arduo qualsiasi tentativo di disseppellimento e reale elaborazione del trauma che resta non solo vivo ma pericoloso nella sua capacità di covare sotto la cenere. Non a caso ad ogni nuova esplosione di violenza, si produce un reiterato richiamo al serbatoio di immagini e retoriche dell'appartenenza etnico-confessionale così come fissato nella coscienza collettiva dalla Partition, in una reviviscenza narrativa che ipostatizzando gli eventi del 1947 ne fanno una sorta di 'peccato originale' cui è ineluttabile tornare a soccombere.

Nondimeno, bisogna riconoscere allo specifico culturale, soprattutto nelle forme del romanzo e del racconto, un impegno più

² Si fa riferimento a una lunga sanguinosa catena di eventi innescata dalla distruzione nella città di Ayodhya, ad opera di una folla di fanatici Hindu, di una moschea islamica (Babri Mosque) fatta erigere dall'imperatore Mogul Babar su quello che era ritenuto essere il luogo della nascita del dio Rama.

continuo e certamente più efficace nel fare i conti con il danno fondativo della Partizione. Il bisogno di rimemorare i fatti terribili dell'esodo forzato e delle violenze, sottraendoli da un lato alla censura e alla politica della dimenticanza, dall'altro alle connivenze delle retoriche separatiste, ha fortunatamente da subito animato l'impellenza espressiva di tanti artisti del subcontinente da entrambi i lati della frontiera.

Il Racconto della *Partition*

Lo specifico merito della narrazione letteraria, rispetto ad esempio a certe espressioni del cinema popolare di Bollywood³, è stato quello di avere con più sottigliezza affondato le mani nel groviglio perturbante delle implicazioni coinvolte nella Partizione avendo il coraggio anche di seguirne gli intrichi più turbativi e destabilizzanti a cominciare dall'ambigua ingombrante interscambiabilità dei ruoli tra vittime e carnefici.

La selezione di testi proposta comprende due romanzi e una raccolta di *short stories*. Il primo romanzo è *Train to Pakistan* pubblicato dal ben noto scrittore, giornalista, opinionista e intellettuale indiano di cultura Sikh Kushwant Singh nel 1956, il secondo è *Cracking India*, pubblicato 1991 (in prima battuta con il titolo di *Ice-candy-man*) dalla Pakistana di cultura Parsi residente negli Stati Uniti Bapsi Sidhwa e il terzo è la raccolta di "fifty sketches and stories" scritti subito dopo la Partition da Saadat Hasan Manto, giornalista, saggista, narratore e autore radiofonico e cinematografico di lingua Urdu, costretto ad

³ Con il suo archivio popolare di icone e temi canonici, senza mai, o solo superficialmente, mettere in discussione le logiche etnicizzanti, i modelli di genere, o il collante nazionalistico, Bollywood è comunque riuscito a raccontare in un clima sociale di sostanziale censura il trauma della Partition avviando quella attività mediatrice tra privato e pubblico, subalterno ed elitario, locale e nazionale cui spetta il compito di tessere la trama del racconto della nazione. Cfr. a proposito: Prasad 1998.

emigrare in Pakistan dalla città di elezione Bombay a causa del clima di insofferenza e sospetto che si era diffuso a Bollywood dopo il 1947 nei confronti degli autori di cultura islamica. Le indicazioni di posizionamento rispetto alle rispettive estrazioni culturali non vogliono in alcun modo sottintendere identificazioni assunte come pertinenti ma semmai sottolineare come, da punti di vista e prospettive differentemente coniugate, il dato convergente delle narrazioni è proprio il disagio di dover “accomodare” categorie affiliative imposte da una meccanica dell'appartenenza patita come violenta e artificiosa.

In *Train to Pakistan* la comunità rurale di Mano Majra, vissuta tradizionalmente nella pacifica convivenza di pratiche religiose reciprocamente simpatetiche con tendenze semmai sincretistiche e qualche tentazione animistica⁴, viene travolta dall'apocalissi della Partition quando nella piccola stazione del paese vengono a fermarsi una serie di convogli pieni di cadaveri sfigurati di profughi provenienti dal Pakistan. Mentre la comunità subisce una rapida inesorabile riduzione identitaria, per cui ognuno viene progressivamente ristretto e confinato nell'angusto ambito della propria appartenenza religiosa, una serie di fallimenti declinano la risposta dello stato, della polizia, delle autorità morali e delle ideologie politiche.

⁴ «There are only about seventy families in Mano Majra, and Lala Ram Lal's is the only Hindu family. The others are Sikhs or Muslims, about equal in number. The Sikhs own all the land around the village; the Muslims are tenants and share the tilling with the owners. There are a few families of sweepers whose religion is uncertain. The Muslims claim them as their own, yet when American missionaries visit Mano Majra the sweepers wear khaki sola topees and join their womenfolk in singing hymns to the accompaniment of a harmonium. Sometimes they visit the Sikh temple, too. But there is one object that all Mano Majrans... venerate. This is a three-foot slab of sandstone that stands upright under a keekar tree beside the pond. It is the local deity, the *deo* to which all the villagers – Hindu, Sikh, Muslim or pseudo-Christian – repair secretly whenever they are in a special need or blessing» (Singh 2007: 2-3).

Il *social worker* Iqbal Singh, a cui l'autore affida le invettive più efficaci sul sistema delle religioni in India⁵, sogna una carriera da dirigente nel partito comunista magari con qualche merito acquisito sul campo della carcerazione preventiva sul modello dei leader del Congresso, ma non supera la prova del sacrificio e finisce la sua avventura di sobillatore sociale tenendosi ben stretta la sua identità di Sikh, tanto disdegnata, perché unica in grado di salvargli la pelle. La sua ideologia è un misto di idealismo astratto e opportunismo cinico.

What could he –one little man—do in this enormous impersonal land of four hundred million? Could he stop the killing? Obviously not. Everyone – Hindu, Muslim, Sikh, Congressite, Leaguer, Akali, or Communist – was deep in it. It was fatuous to suggest that the bourgeois revolution could be turned into a proletarian one. The stage had not arrived. The proletariat was indifferent to political freedom for Hindustan or Pakistan, except when it could be given an economic significance like grabbing land by killing an owner who was of a different religious denomination. All that could be done was to divert the kill-and-grab instinct from communal channels and turn it against the propertied class. That was the proletarian revolution the easy way. (54)

Le autorità morali e religiose della comunità, l'onesto capo villaggio (*the lambardar*), l'anziano e carismatico Imam Baksh leader della piccola comunità islamica e Meet Singh, il semplice guardiano del gurdwara⁶, custodi del vecchio sistema di solidarietà comunitaria

⁵ «India is costipated with a lot of humbug. Take religion. For the Hindu, it means little besides caste and cow-protection. For the Muslim, circumcision and kosher meat. For the Sikh, long hair and hatred of the Muslim. For the Christian, Hinduism with a sola topee. For the Parsi, fire-worship and feeding vultures. Ethics, which should be the kernel of a religious code, has been carefully removed» (*ibid.*: 180).

⁶ Il tempio sikh.

cercano invano di fare appello ai tradizionali legami di reciprocità tra le persone e le famiglie di Mano Majra, ma vengono liquidati con malcelata sufficienza dai giovani del villaggio, prede molto più disponibili del nuovo clima di rappresaglia e rifondazione delle linee di appartenenza su base dottrinarie.

Hukum Chand, il magistrato inviato dal governo per evitare stragi, realizza il proprio mandato tramite un gioco di manipolazioni e calcoli che nulla hanno a che fare con l'esercizio della giustizia e l'assunzione di responsabilità. In una comunicazione fatta di allusioni e suggerimenti indiretti e una tattica attendista, pronta a sfruttare anche i pregiudizi e gli errori di persona, Hukum Chand dà vita nel suo rapporto con il suo sottoposto, a una complessa strategia di mosse e contromosse tutte volte a evitare il peggio con il minimo dispendio di forze e schivando ogni decisione o direttiva esplicita. La sua filosofia di vita e professionale «One should bow before the storm till it passes» (Singh 2007: 103), lo portano tra una crisi di auto compatimento assolutorio «He was a magistrate, not a missionary» (*ibid.*: 105) e molti attacchi di rassegnato fatalismo «There were processes of history to which human beings contributed willy-nilly» (*ibid.*), a mettere a punto un piano di una certa finezza psicologica che, condannando i mussulmani di Mano Mjara all'esilio e alla perdita di tutti i loro averi, riesce comunque a salvargli la vita. Scommettendo sull'avventatezza e la generosità del ladro Jugga Singh, innamorato di una ragazza mussulmana, Hukum Chand riesce a trasformare quest'ultimo in un eroe in grado di salvare il treno di fuggitivi per il Pakistan dalla rappresaglia dei Sikh di Mano Majra istigati da agenti fomentatori a organizzare un assalto al convoglio.

L'umanesimo scettico di Khushwant Singh affida all'amore interetnico di un criminale incallito e di una povera adolescente marginalizzata la speranza di un'India liberale e secolarizzata, la morte del primo e la condizione di profuga della seconda rendono tale speranza veramente esigua. La gravidanza della ragazza sembra voler lasciare aperto uno spiraglio ma appare certo garanzia debole per un futuro modello di cittadinanza interculturale.

Nelle parole dell'ipocondriaco e impotente magistrato si cela la denuncia dell'incapacità della classe dirigente di gestire la crisi, tra una polizia acquiescente quando non connivente e la lontananza di una casta politica distratta nella capitale a celebrare la vittoria sul regime coloniale e l'Indipendenza.

Hukum Chand was also uneasy about his own role. Was it enough to get others to do the work for him? Magistrates were responsible for maintenance of law and order. But they maintained order with power behind them; not opposing them. Where was the power? What were the people in Delhi doing? Making fine speeches in the assembly! (*ibid.*: 185)

Il pegno riscattato da Nehru a nome dell'intero paese nell'appuntamento con il destino della neonata nazione indiana su cui era retoricamente costruito il suo discorso di inaugurazione⁷, viene rideclinato nei tanti pegni non riscattati nelle piccole storie private di cittadini traditi dall'appuntamento con la Storia ufficiale del loro paese. Con il tono cupo di un'ironia indignata il romanzo si conclude sulla rassegna personale di Hukum Chand: un collega trucidato dopo una serata allegra in un albergo di Lahore in compagnia di English Sahibs mentre l'orchestrina ancora intonava *God Save the King*; la figlia di un suo sottoposto stuprata il giorno delle nozze e omaggiata durante le infinite violenze del pene del marito castrato e assassinato; moglie e figli uccisi in un accesso di disperazione da un suo ufficiale, eroe militare pluridecorato, dopo giorni di agonia prigionieri in 500 in un vagone ferroviario senza acqua né cibo. Tutti costoro avevano incontrato il loro destino, nessuno aveva riscattato il proprio pegno, tranne forse Jugga il ladro che recidendo la fune dell'imboscata riesce a salvare il treno che trasporta la sua donna oltreconfine, finendo

⁷ «Long ago we made a tryst with destiny and now the time comes when we shall redeem our pledge, not wholly or in full measure but very substantially» (Singh 2007: 185).

maciullato tra le ruote: «The rope snapped in the centre as he fell. The train went over him, and went on to Pakistan» (*ibid.*: 190).

Nel romanzo di Bapsi Sidhwa, *Cracking India*⁸, una bambina di otto anni colpita da una lieve zoppia di origine poliomielitica, assiste alla trasformazione del clima di Lahore dopo la Partition che vede la città assegnata al Pakistan. Da capitale culturale vivace e rilassata, con una pratica sociale basata su una fitta rete di interscambi e condivisioni, la città viene progressivamente rimappata da una geografia settaria che attraversa con le sue linee divisorie tutto l'universo di riferimento della piccola Lenny i cui occhi costituiscono l'inquadratura narrativa e interpretativa della vicenda. In un affresco mediato da una forte sensorialità, la lingua impertinente di Lenny ricostruisce un universo relazionale composto da una miriade di soggetti che dalla scena domestica dei familiari, dei loro amici e dei loro domestici si sposta continuamente al parco, al caffè, al mercato, allo zoo, all'ospedale, alla casa della madrina, al villaggio in un continuum in cui le varie identità dei personaggi emergono connesse alle loro caratteristiche caratteriali, di età, di abbigliamento, per le loro azioni e abitudini, per i loro soprannomi e i modi di dire, per i profumi delle loro pratiche commerciali o culinarie e in cui l'identità etnica o religiosa costituisce solo un'accezione di secondo piano.

Il mondo al femminile è popolato da una serie di personaggi dapprima dipinti con tocchi maliziosi e divertiti attraverso i colori brillanti di una infanzia felice e libera che man mano trascolorano nelle fosche tinte della tragedia che si addensa sui destini di tutti. L'autorevole e fisicamente imponente *Godmother*, nei suoi duetti un po' sadici con la petulante e vittimizzata sorella zitella *Slavesister*; la affascinante madre che da impeccabile ospite e padrona di casa si

⁸ Si ricorda come questo romanzo sia stato trasformato in film nel 1999 dalla regista Deepa Mehta col titolo di *Earth* (secondo nella sua trilogia degli elementi dopo *Fire* e prima di *Earth* nuovamente sceneggiato da Bapsi Sidhwa).

trasforma insieme all'intraprendente *Electric-aunt* in trasportatrice di enormi quantità di carburante con cui Lenny crede che le due donne inneschino gli incendi della città; la morbida e avvenente *Ayah*, prima corteggiata da un nutrito stuolo di pretendenti e poi stuprata e sequestrata da un'orda capitanata da uno di questi; fino all'afflitta e mortificata Hamida che dopo essere stata sequestrata e violentata non può tornare dai figli perché rifiutata dal marito e dalla sua famiglia come colpevolmente impura.

"What's a fallen woman?" I ask Godmother.

"A woman who falls off an airplane."

Godmother can be like that sometimes. Exasperating. She can't help it.

"But Hamida didn't break her head... She says she's a fallen woman."

...

"Hamida was kidnapped by the Sikhs," says Godmother seriously. ... "She was taken away to Amritsar. Once that happens, sometimes, the husband – or his family – won't take her back."

"Why? It isn't her fault she was kidnapped!"

"Some folk feel that way – they can't stand their women being touched by other men".(Sidhwa 2006: 227)

La tecnica dello straniamento infantile è sfruttata con grande perizia dall'autrice che nello sguardo a un tempo ingenuo e allegramente irriverente della narratrice mette a fuoco la radicale mancanza di senso di un processo in cui tutti sono vittime e allo stesso tempo attori attivi. In uno slittamento, all'inizio quasi impercettibile, il clima di serena e prosaica normalità viene perturbato da sentimenti sempre più incalzanti di diffidenza poi sospetto, poi paura fino a sfociare in un vero e proprio terrore di ognuno nei confronti tutti. La nuova atmosfera vedrà la stessa Lenny diventare involontariamente autrice di un peccato di tradimento, a significare che, con la perdita

dell'innocenza, anche la sincerità può diventare un frutto avvelenato⁹. Saranno infatti le sue parole a consegnare l'amata bambinaia nelle mani dei suoi aguzzini, la quale *Ayah* però, una volta che Lenny riesce a ritrovarla con l'aiuto della potente madrina, rifiuterà il matrimonio riparatore, rifiuterà il suo nuovo nome pakistano e rifiuterà anche la imposta logica del suicidio per le donne violentate che attraverso la morte volontaria reintegrano l'onore della nazione. Il suo rifiuto di dimenticare e di perdonare è il rifiuto di chi non vuole archiviare il capitolo della Partition come sacrificio necessario per la nascita dei due nuovi stati e il romanzo si chiude con un doppio attraversamento della frontiera, quello di *Ayah* che cerca i suoi parenti ad Amritsar, quello di *Ice-candy man*, il suo seviziatore, che disperato a sua volta «disappears across the Wagah border into India» (Sidwa 2006: 289). Non può esserci pacificazione o catarsi, solo la ferita mai rimarginabile di una linea che irrimediabilmente e indelebilmente ha segnato le vite di tutti i personaggi.

Nella strategia narrativa dei *Fifty Sketches and Stories of Partition*¹⁰, di Saadat Hasan Manto c'è la riproposizione di una sequenza di avvenimenti, atti, episodi cui spetta il compito di fissare nella memoria visiva e sensoriale del lettore, prima ancora che nella sua coscienza, l'indelebile abominio delle atrocità della Partition. Costruite per sottrazione, le storie e i quadri di Manto negano la possibilità di immedesimazione, praticando spesso la volontaria elisione della referenzialità per evitare di identificare la vittima o il carnefice come appartenente a questa o a quella comunità. Manto mette in forma l'assurdo letterale della riduzione di un essere umano alla propria

⁹ «I am the monkey-man's performing monkey, the trained circus elephant, the snake-man's charmed cobra, an animal with conditioned reflexes that cannot lie... The last thing I noticed was *Ayah*, her mouth slack and pitteously gaping, her disheveled hair flying into her kidnappers' faces, staring at us as if she wanted to leave behind her wide-open and terrified eyes» (Sidhwa 2006: 195).

¹⁰ I riferimenti testuali sono tratti dalla traduzione dall'urdu in inglese di Khalid Hasan.

pertinenza territoriale stabilita non dalla vita vissuta e dal sistema delle relazioni ma dal tracciato di una linea invisibile che può improvvisamente rendere ognuno uno straniero nella propria terra, un nemico nella sua comunità. Il massimo dell'astrazione di una confine disegnato a tavolino coincide ancor più paradossalmente con una marchiatura identitaria impressa direttamente sui corpi: l'ultima verità al cospetto della vita e della morte è data nel maschio dal segno della circoncisione (*Mistake Removed*); mentre il corpo femminile, riproposto nella sua natura sussidiaria, è ridotto a metonimia del corpo della nazione, in nome della cui simbolica deve essere, in modo tutt'altro che simbolico, posseduto, profanato, mutilato, inseminato per provocare con una progenie impura il prolungamento dello sfregio razziale (*The Dutiful Daughter*). Il distacco di Manto racconta la trasformazione di decenti cittadini in assassini dementi senza alcuna disponibilità a cercare una possibile giustificazione (*Bitter Harvest*). Anzi mettendo in evidenza come in ogni motivazione addotta si celi spesso il mascheramento di una qualche molla pulsionale. L'estremismo ideologico catalizza l'eruzione di una ferocia che nella occasione trova collocazione ma non certo origine. Così le donne vengono stuprate non solo da esponenti dell'altra religione, ma al riparo del clima generalizzato di violenza anche dagli uomini della stessa fede (*The Return*); il movente patriottico lascia intravedere avidità ed egoismi molto più prosaici (*Socialism; Ungrateful Lot*); mentre nella logica confessionale emergono di continuo scrupoli formali in un rispetto delle etichette che non intacca minimamente la sostanza del macello ma solo lo inserisce in una ritualità ancora più sinistra (*The Assignment, For Necessary Action*). Manto non ci sta e dell'orrore vuole sottolineare la banalità, la meschinità e del dolore vuole dire l'incommensurabilità, la non riducibilità, la non redenzione. Non vuole cercare spiegazioni che riscattino in qualche modo il trauma e lo rendano accettabile. Vuole dire lo scandalo senza urlarlo ma mostrandolo all'interno di una cornice sigillata, conchiusa e man mano che dalle storie procede verso i frammenti narrativi degli *sketches* la logica grottesca e il tono beffardo prendono il sopravvento

miniaturizzando la desolazione in poche raggelanti battute (*Mishtake; Double Cross; Resting Time; Luck*).

Alcune delle storie si svolgono proprio a ridosso della linea di confine. La prima e più nota è quella di *Toba Tek Singh*, in cui per decisione dei nuovi governi, anche i malati mentali devono essere scambiati e assegnati alla loro nuova patria. Bishan Singh ricoverato da 15 anni e che da 15 anni rifiuta di sedersi, insieme agli altri degenti deve essere ridislocato. Sapendo dell'imminente trasferimento egli continua a chiedere dove si trovi il suo paese natale Toba Tek Singh: ricevendo le risposte più disparate¹¹. In realtà, essendo Sikh dovrebbe essere portato in India ma il suo villaggio nel frattempo dopo molta confusione si rivela essere stato assegnato al Pakistan. Il giorno deputato allo scambio dei pazzi tra i due paesi, Bishan scappa al controllo e rifiuta di oltrepassare la frontiera: " 'This is Toba Tek Singh', he announced", collocandosi nel bel mezzo tra le due linee di demarcazione nazionale. Le guardie impegnate a proseguire lo scambio degli altri malati lo lasciano stare. Al mattino prima dell'alba sentono un urlo e poi un tonfo, dopo 15 anni Bishan Singh collassa al suolo.

There, behind barbed wire, on one side, lay India and behind more barbed wire, on the other side, lay Pakistan. In between, on a bit of earth which had no name, lay Toba Tek Singh. (Manto 1997: 10)

In *The dog of Titwal* lungo il confine che corre in Kashmir un cane viene adottato, nutrito e coccolato sia dai soldati Pakistani che da quelli Indiani sull'altro versante. In una stanca battaglia di posizione il bastardino diventa un piacevole diversivo finché il gioco non comincia

¹¹ «One of his inmates had declared himself God. Bishan Singh asked him one day if Toba Tek Singh was in India or Pakistan. The man chuckled: "Neither in India nor in Pakistan, because, so far, we have issued no orders in this respect"» (Manto 1997: 6).

a implicare accertamenti di fedeltà e verifiche di appartenenza imposti alla bestiola. «Prove your identity' Harnam Singh ordered the dog, who began to wag his tail» (*ibid.*: 32). Il cane viene battezzato dagli uni e subito ribattezzato dagli altri fin quando le prove del suo scarso spirito patriottico ne fanno il bersaglio di entrambi i fronti.

“The brave never run away from battle. Go forward and complete your mission,” he shouted at the dog. To scare him, he fired at the same time. ... It soon became a game between the two soldiers, with the dog running in circles in a state of great terror. (*ibid.*: 36)

Il cane viene colpito più volte, finché non viene finito con un ultimo tiro di fucile. «Il povero stronzo ha raggiunto il martirio», commenta il soldato pakistano mentre quello indiano sentenza: «E' morto come un cane» (*ibid.*: 37, trad. mie).

In *The last Salute* i due schieramenti avversari disposti lungo il confine continuano stancamente a lanciarsi ingiurie ed attacchi in un gioco delle parti che non cambia neanche quando due ufficiali si riconoscono come amici fraterni e vecchi compagni d'armi.

Rab Nawaz was a potter by caste and any reference to his origins always enraged him. Ram Singh was the one person who could get away with calling him a potter's ass. They had grown up together in the same village in Punjab. They were the same age, had gone to the same primary school, and their fathers had been childhood friends. They had joined the army the same day. In the last war they had fought together on the same fronts. (*ibid.*: 45)

Reminiscenze nostalgiche alternate ad invettive giocose proseguono fin quando in uno scontro a fuoco all'uno non tocca di morire per mano dell'altro, tentando invano di congedarsi dall'amico facendogli un ultimo saluto militare.

Lo humour nero di Manto, la sua satira escoriante riflettono una indignazione morale che fu invece accolta come nichilismo e cattivo gusto. Egli fu uno dei pochi a raccontare la Partition per quella follia che realmente fu, ma, più volte accusato di oscenità, morì da solo e senza lavoro rovinato dall'abuso di alcool.

I suoi resoconti esprimono tuttora un'istanza critica non pacificata che ha bisogno, come le voci dei testimoni che sono riusciti a raccontare le loro vicende prima di morire, di un argine di ascolto. Essi reclamano il disseppellimento del trauma, il coraggio di guardare l'orrore e di avviarne un'elaborazione ancorché straziante. Sottraendosi alla logica della riduzione identitaria primitivistica, ma anche a quella, forse per un intellettuale più insidiosa, dello schieramento e della rappresentanza, Manto e gli altri autori tessono la trama di un umanesimo sofferente, minore e localizzato che si fa voce delle vittime senza mai dimenticare come le logiche dell'appartenenza possano trasformare in carnefici anche i più inermi. Senza generalizzazioni astratte o universalistiche, la rivendicazione di una comune qualità umana si fa denuncia di tutte le violenze perpetrate in nome di solchi identitari scavati lungo le linee del genere, della religione, della casta, dell'etnia, approfonditi e ampliati come furono nel più generale tracciato divisorio di una frontiera disegnata con l'inchiostro ma letteralmente scolpita sui corpi e col sangue.

Bibliografia

- Butalia, Urvashi, *The Other Side of Silence: Voices from the Partition of India*, New Delhi, Viking, 1998.
- Daiya, Kavita, *Violent Belonging. Partition, Gender, and National Culture in Postcolonial India*, Philadelphia, Temple U. P., 2008.
- Manto, Saadat Hasan, *Mottled Dawn. Fifty Sketches and Stories of Partition*, New Delhi, Penguin Books India, 1997.
- Menon, Ritu - Bhasin, Kamla, *Borders and Boundaries: Women in India's Partition*, New Delhi, Kali for Women, 1998.
- Pandey, Gyanendra, *Remembering Partition: Violence, Nationalism and History in India*, Cambridge, Cambridge U. P., 2002.
- Prasad, M. Madhava, *Ideology of the Hindi Film: A Historical Construction*, Delhi, Oxford U. P., 1998.
- Sidhwa, Bapsi, *Cracking India*, Minneapolis, Milkweed Editions, 2006.
- Singh, Khushwant, *Train to Pakistan*, New Delhi, Viking/Penguin Books India, 2007.
- Suri, Manil, *The Age of Shiva*, London, Bloomsbury, 2009.

L'utrice

Rossella Ciocca

Rossella Ciocca, Professore Ordinario di Letteratura inglese, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Campi d'interesse: Shakespeare, Modernismo, Post-modernismo, Teoria critica, Letterature coloniali, post-coloniali e diasporiche, Romanzo contemporaneo di lingua inglese, Romanzo indiano contemporaneo di lingua inglese. Pubblicazioni:

Il cerchio d'oro, Roma, Officina, 1987.

I volti dell'altro, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1990.

La musica dei sensi. Amore e pulsione nello Shakespeare comico-romantico, Roma, Bulzoni, 1999.

Indiascapes. Images and words from globalized India, ed. vol. 12/2, 2008 di *Anglistica a.i.o.n. An Interdisciplinary Journal*.

"In Peter Pan's Steps: Configurations of male identity in the contemporary English novel.", *Locating Subjects. Roma*, Eds. Marilena Parlati – Eleonora Federici – Manuela Coppola, Aracne, 2009.

"Cinematic narration and the mélange of genres in *The Accidental* by Ali Smith", *Forms of Migration. Migration of Forms*, Eds. Claudia Corti – Maristella Trulli – Vito Cavone, Bari, Progedit, 2009.

Email: rciocca@unior.it

L'articolo

Data invio: 30/09/2010

Data accettazione: 20/10/2010

Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questo articolo

Ciocca, Rossella, "La linea dell'odio: la frontiera nella letteratura della *Partition*", *Between*, I.1 (2011), <http://www.Between-journal.it/>